

I NOSTRI FIGLI NON LEGGONO: SCUOLA, FAMIGLIA E SOCIETA'

Paolo Giugliano, *ex consigliere Nazionale della Pubblica Istruzione*

Si discute molto in ordine ai tassi di lettura da terzo mondo dei ragazzi napoletani. C'è chi assolve la scuola in ragione di una responsabilità educativa dell'insieme della società; e chi, pur non disconoscendo questo dato, ritiene che comunque solo dalla scuola, principale istituzione dello Stato sul territorio, possa scaturire l'educazione alla lettura intesa come piacere della scoperta e curiosità della mente. "Siamo quelli che siamo stati" da 0 a 3 anni, afferma la psicologia dell'età evolutiva. Personalità, carattere, inclinazioni si formano in quel delicatissimo periodo.

Un'indagine condotta dal prof. Bertagna, consulente dell'allora ministro dell'Istruzione Letizia Moratti, mette al primo posto tra i fattori che determinano il successo scolastico, il titolo di studio della madre rispetto ad altri anch'essi importanti: le strutture edilizie, le attrezzature laboratoriali, il tempo scuola, la professionalità docente, il livello d'istruzione di entrambi i genitori. Se si leggono i dati relativi al numero di laureate, in particolare a Napoli, e il numero di asili nido esistenti si capisce come il primo compito della scuola sia quello di adottare una strategia di "discriminazione positiva" (dare di più a chi ha di meno) nei riguardi degli alunni più deprivati e svantaggiati. Ma quale è oggi la condizione della scuola? Sabino Cassese autorevole giurista la definisce: . Ma che tipo di merito dovrebbe esprimere un'istituzione in crisi di senso, significato e simbolo? Il suo compito è quello di trasmettere il patrimonio di sapere e valori (la cultura) a cui una determinata società è giunta per assicurarne la riproduzione e l'evoluzione. Prima tutto era più semplice la scuola era l'unica agenzia educativa deputata a questo scopo. Oggi quali sono i contenuti da trasmettere a ragazzi già alfabetizzati dai media, il cui futuro è incerto e precario? Due sono le risposte che si sono avute a queste domande da parte di insegnanti sull'orlo di

una crisi di senso. Una tecnica e l'altra sociale. La prima, da parte di chi si è rinchiuso nel perimetro delle proprie competenze pedagogico-didattiche, perché ritiene che il compito del docente sia solo quello d'istruire e pensa che la socializzazione sia solo sottrazione di tempo allo studio. La seconda, da parte di chi prova a dare risposte educative alle complesse patologie della modernità strutturando la scuola per progetti, per renderla più appetibile ad una platea più esigente ed eterogenea. E' la scuola delle "A" (Apprendimenti e Atteggiamenti) che denota due idee diverse del fare istruzione. Se non si parte da qui parlare di merito e di qualità rischia di diventare un puro esercizio retorico. Alle spalle ci sono riforme scolastiche portate avanti dai governi di centrosinistra e di centrodestra che non hanno prodotto visibili cambiamenti. E' accaduto, così, che le buone riforme hanno lasciato intatta la "cattiva scuola" e la buona scuola è andata avanti indipendentemente delle cattive riforme. Ora si aspettano gli esiti della "buona scuola" di Renzi per vedere se si tratta di un intervento efficace o se invece di una "scuola alla buona". L'esito delle prove INVALSI, quelle che valutano il livello di apprendimento degli studenti di tutti gli ordini e grado, registrano tra i ragazzi, in particolare del Sud, forti lacune, in matematica, scienze, lettura e comprensione di un testo. Se questo è vero, si spiega in larga parte perché leggano pochi libri. E' da qui che bisogna partire, dalle loro doti e dai loro vissuti. Compito questo che spetta alla scuola, alla famiglia, alla società. Oggi la priorità è una scuola riformata nella cultura (programmi), nella struttura (gli ordinamenti) nel governo (organi collegiali e ministero), con la logica del mosaico e non dell'affresco. Verso questo settore bisogna trasferire significative poste di bilancio in grado di sostenere i cambiamenti necessari. In questo contesto l'insegnante va considerato un "professionista in trattamenti formativi", in grado cioè di mettere in corrispondenza l'evoluzione dell'alunno con i programmi ministeriali. Lo stipendio di un insegnante, oggi, è pari all'affitto di un appartamento nel centro storico di Napoli. Pagarlo di più non è solo un fatto economico, ma denota un riconoscimento di funzione da parte della società. Corsi e progetti che riguardano il leggere a scuola sono utilissimi e da salutare con favore, ma intanto si deve iniziare per davvero a riformare il mastodonte scuola che vede ogni mattina un milione fra docenti ausiliari e amministrativi e otto milioni di studenti varcare le soglie delle aule scolastiche.